

conexión

Mensile della **Convergenza delle Culture**

TORINO

www.conexion.it

redazione@conexion.it

In questo numero:

- ◉ Questione di pregiudizio
- ◉ Intervista con... Karyn Fabry
- ◉ Colazione alla turca
- ◉ Vivere secondo coscienza
- ◉ Fai agli altri...
- ◉ La classe operaia (non) va in paradiso
- ◉ Quando i morti camminano: la leggenda del vampiro
- ◉ Consigli

*Quando forzi qualcosa verso un fine
produci il contrario (Silo)*

DISTRIBUZIONE GRATUITA

n.36 dicembre 2011 - gennaio 2012



Eventi ed incontri: conferenze ed incontri su temi culturali, etici, politici, sociali e di attualità, mostre, seminari sulla trasformazione personale, cineforum, serate teatrali, feste, atelier di studi sul Nuovo Umanesimo, incontri di amicizia e cene sociali

Corsi di educazione alla nonviolenza nelle scuole superiori
Corsi di formazione per volontari nelle campagne di appoggio umano (in R.D. Congo, Camerun e Senegal) e nelle campagne di diffusione della cultura della nonviolenza

Sostegno a distanza: grazie alla collaborazione di volontari e sostenitori italiani e congolesi da tre anni 400 bambini della Repubblica Democratica del Congo possono frequentare la scuola

CONTATTI: Tel. 340.6435634 - Via Martini 4/b
contatti@culturamista.it - www.culturamista.it



Corsi di italiano per stranieri (martedì h 15,30 - mercoledì h 18,30)
Corsi di informatica di base (giovedì h 20,30)

Corso di spagnolo
Cene multietniche

AUTIAMOCII Sportello informativo per stranieri (orientamento)
Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofo "TRUST Children Home" che ospita 43 bambini in seguito allo tsunami che colpì la zona alla fine del 2004

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Corso Toscana 15/b
orizzonti.info@gmail.com

Questione di pregiudizio

di Roberto Toso

Il dialogo aiuta a risolvere i conflitti. Il 10 dicembre 2011 in una famiglia italiana residente a Torino capita una cosa molto particolare, una ragazza mente alla propria famiglia sul suo primo rapporto sessuale accusando due ragazzi rom di averle usato violenza. Successivamente una parte del quartiere "vendica" l'onta subita dalla sedicenne, mettendo a ferro e fuoco il campo rom situato nella cascina Continassa. Immaginando che ogni conflitto interiore possa derivare dalle relazioni che abbiamo con le altre persone bisogna mettere in campo delle tecniche che ci aiutino a superarli. Il primo strumento è il dialogo, il secondo è trattare gli altri come vorremmo essere trattati: con rispetto e senza l'uso della forza e della violenza. L'uso della nonviolenza intesa come amore per il genere umano predispone il nostro animo al dialogo e al confronto. Dobbiamo anche pensare ai nostri valori, alle cose che per noi sono importanti e che non devono essere imposti agli altri ma devono essere accolti per scelta. Immaginiamo ora la ragazza sedicenne che, per paura dei genitori, ha deciso di mentire per non essere costretta a rivelare il suo primo rapporto sessuale. La purezza d'animo è certamente un buon valore, ma non lo si ottiene costringendo qualcuno a limitare se stesso per assecondare qualcun altro. La purezza d'animo la si ottiene con la comprensione, con l'amore e con il dialogo. E ora pensiamo a tutta la rabbia, tutto il rancore per una comunità di persone che normalmente non vengono viste di buon occhio, perché a loro vengono attribuite a prescindere le cose peggiori che si possono immaginare: i rom. Arriva a loro sfavore un sopruso nei confronti di una giovane donna e questa rabbia si trasforma in sete di vendetta, mettendo da parte il buon senso e lasciando il posto alla forza e alla violenza. Il giudizio accelera e la violenza diventa una cattiva consigliera; le persone di etnia rom diventano tutte colpevoli e vanno punite. Nessuno ha diritto di salvarsi, neanche i bambini che la morale di solito vede sempre come anime innocenti da difendere. Pensate se il dialogo avesse avuto la meglio e la rabbia non avesse preso il sopravvento cosa sarebbe potuto succedere. I genitori avrebbero parlato con la loro figlia senza giudicarla o farla sentire in colpa e lei, sentendosi amata e compresa, avrebbe "confessato" che nessuno le aveva usato violenza. E ancora: se il dialogo avesse preso il sopravvento nessuno avrebbe accusato i rom di una violenza non commessa e nessuno avrebbe organizzato e fomentato le persone per una crociata alla ricerca della vendetta. A questa situazione vi è rimedio e non possono essere solo le scuse di una comunità che ha commesso un errore, ma la dimostrazione di aver compreso che il giudizio frettoloso ha generato sofferenza ad altri esseri umani. Immaginiamo una soluzione che possa passare attraverso la solidarietà e il dialogo. Aiutare i rom a ricostruire il luogo dove vivevano e a migliorarlo, insieme alle persone del quartiere, genererebbe fiducia gli uni verso gli altri e allenterebbe le tensioni, migliorando la qualità della vita di tutti. Questa è la filosofia di vita che anima le persone della Convergenza delle Culture, che organizzano incontri volti ad apprendere e migliorare strumenti per una crescita interiore basata sulla nonviolenza, il dialogo, la coerenza.

Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero: Fabrizio Arvat, Daniela Brina, Tiziana Cardella, Piervittorio Formichetti, Silvia Licata, Sergio Lion, Alberto Pagliero, Luisa Ramasso, Paolo Riva, Roberto Toso, Carla Marisa Da Silva Valente

Impaginazione: Daniela Brina

In copertina:

Foto da morguefiles.com

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 3000

Editore: Associazione Cultura Mista onlus

Sede legale: Via Martini 4/b - 10126 Torino - Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci: redazione@conexion.it
340.6435634 - 338.6152297

Per lo spazio sponsor: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Paolo Riva 333.4608305

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 36

Finito di stampare il 19/12/11

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006

La redazione si riunisce
mercoledì 4 e 18 gennaio 2012
alle ore 21.00
in via Lorenzo Martini 4b

Intervista con... Karyn Fabry



di Silvia Licata

Dalla Slovacchia con amore. Questa è la prima cosa che mi è venuta in mente incontrando Karyn Fabry, artista slovacca ventinovenne. Capelli rossi lunghi e fiammeggianti, occhi verdi da gatta, corporatura esile e minuta, e soprattutto quell'inconfondibile accento slavo che da sempre mi ammalia.

Karyn mi ha appena aperto le porte della sua galleria di dipinti, tutte tele che trasmettono la passione di chi vive se stesso dipingendo e che si caratterizzano per i loro colori caldi e forti, che ricordano un po' anche il colore dei suoi capelli.

Karyn, osservando le tue opere, si nota una prevalenza di colori caldi, in particolare giallo e rosso. Qual è la ragione di questa scelta?

Nel mio caso non è possibile parlare effettivamente di una scelta, è semplicemente l'istinto che mi porta a utilizzare tali tinte. Che sono quelle, poi, che si trovano alla radice del mio essere. Amo la solarità e sono e mi sento solare. In più amo i contrasti, la complementarità. E i colori devono essere puri, quelli essenziali, e anche netti, ben definiti. Ugualmente, anche le tecniche artistiche sono scelte da me su base istintiva e liberamente, passando dalla pittura a olio a quella ad acrilico, al collage, alla fotografia e persino talvolta mescolandole tra di loro in una unica opera.

E spesso si tratta di una essenzialità e di una complementarità, così come di un contrasto che ritroviamo anche nelle forme, nei soggetti...

Certamente, il primo contrasto che osserviamo è quello tra la natura e la civiltà, e lo viviamo quotidianamente, soprattutto nelle grandi città o anche in piccoli centri fortemente urbanizzati. Una città viene costruita dall'uomo all'interno di un mondo che inizialmente è natura – e l'uomo è egli stesso natura – ma a un certo punto, è quest'ultima a venire tradita, perché la città assume una forma sempre più lontana dal suo progetto "naturale". Quindi si creano un contrasto, delle contrarietà, dei conflitti già a partire dal momento in cui si passa dalla progettazione alla costruzione. Al tempo stesso, però, assurdamente, continua il processo osmotico, la fusione tra l'elemento urbano e la natura. Ed è così che la città arriva a sostituirla diventando un organismo, un

gigantesco essere vivente che si crea sempre di più, che si alimenta crescendo, che accoglie, lei nuova creatura, le creature naturali: animali, piante, e l'uomo che l'ha concepita. E, infine, nella sua geometria, decade e cade. Hai mai notato che le città solitamente hanno una pianta quadrangolare, ma in natura l'angolo retto non esiste? Ecco, i miei lavori parlano di questo.

La città però offre anche altri tipi di lettura. Non è solo una sorta di jungla urbana...

Una città è anche una casa. È depositaria di ricordi, di presente, passato e futuro, della vita, della nascita e della morte. Ha un significato molto profondo. Tutti siamo alla ricerca di un posto dove stare, dove vivere. Noi desideriamo il nostro posto nel mondo. E che non sia solo un posto fisico, geografico, ma anche emotivo, intellettuale, sentimentale. Quindi la città assume allo stesso tempo un senso metaforico, che poi viene ricondotto al tema della casa, dell'abitazione, inteso come ambiente un cui vivere ma anche in cui si ricreano la propria pace, tranquillità, protezione, spesso fino al punto tale che si trasformi in gabbia. Una gabbia che per proteggerti ti blocca, ferma la tua azione, il tuo movimento. Una gabbia emotiva, sentimentale, dunque.

E parlando di città, noto con moltissimo piacere che le tue tele più recenti mostrano una Mole Antonelliana in varie versioni...

Sì, è vero, sono rimasta affascinata da Torino, dalla sua storia, dalla sua arte, dal suo stile, da ciò

che rappresenta. Anche lei ha la sua vita, una bellissima vita. Un mondo latino confluito in un ambiente nordico. Chi se lo sarebbe aspettato?

Appunto, chi se lo sarebbe aspettato? Quali sono state le circostanze che ti hanno portata qui?

Ero già stata in Italia quattro anni fa, ma a L'Aquila, per partecipare a uno stage all'Accademia delle Belle Arti. Conservo un bellissimo ricordo di quell'esperienza e quindi mi ero ripromessa di ritornare in Italia prima possibile. Inoltre, l'Italia è il Paese che già ai tempi del mio periodo abruzzese avevo scelto per la sua cultura e grande tradizione artistica. Ma in questo non ho fatto un scoperta. Anche i più grandi artisti del passato, non solo pittori, amavano soggiornare nel vostro Paese per questo e tutti dovevano passare di qui, prima o poi... A me si è presentata l'occasione di tornarci quest'anno a maggio in qualità di volontaria SVE, cioè il Servizio Volontario Europeo grazie a cui ho prestato la mia collaborazione presso l'Associazione Alouan di via Reiss Romoli 45 a Torino. E quindi eccomi qua.

E poi, si sa che da cosa nasce cosa...

Infatti, partecipando ai vari progetti culturali di Alouan, che mi ha sempre sostenuta e coadiuvata, ho avuto modo di farmi apprezzare anche come artista ed è così ho iniziato a farmi conoscere qui a Torino. E la bellissima notizia che vi sto per dare è che da ottobre frequento la Scuola per Artigiani Restauratori di Torino. Non c'è stato modo migliore per festeggiare il mio compleanno! Un fantastico 9 ottobre!

Allora všetko najlepšie k narodeninám! Buon compleanno Karyn! Finora abbiamo parlato del tuo "lato" italiano, ma com'è la Karyn Fabry slovacca?

Non c'è in realtà differenza, perché grazie all'arte ho fuso le due essenze, quella italiana e quella slovacca. E sia nell'uno come nell'altro caso, l'arte è per me in ogni caso una necessità, esattamente come respirare. Un istinto e un bisogno primari, ma anche qualcosa di indefinibile che nasce dal profondo. Potrei non dipingere, ma dopo un po' tornerei a farlo automaticamente, proprio perché devo esprimere me stessa, devo dare forma a colori e pensieri, necessariamente. E così ricomincio a ricostruire sulla tela il mio mondo. Tutto ciò è cominciato quando ero bambina, ed eseguivo i miei primi disegni, le mie prime pitture... Sai, sono nata a Spišská Nova Ves e ho studiato per sei anni arte alla Facoltà di Košice, la più importante città orientale in Slovacchia. Sono stata



Colazione... alla turca

di Piervittorio Formichetti

Chissà quanti Italiani ogni mattina iniziano la giornata facendo colazione, a casa o al bar, con caffè e cornetto, con l'idea che questa sia la tipica colazione "all'italiana". Invece, forse non tutti sanno che... i cornetti o croissant (o, alla romana, i maritozzi) nascono nientemeno che durante l'assedio di Vienna da parte Turchi nel 1863. La tradizione racconta che un fornaio viennese, Peter Wender, lavorando di notte nel suo locale seminterrato, sentì uno strano rumore di scavi. Andò dalle autorità cittadine a chiedere che si accertassero che cosa provocasse quel rumore e fu scoperta così una galleria scavata segretamente dai Turchi per farvi esplodere una mina e aprirsi un varco nelle mura di Vienna. Dopo la guerra e la sconfitta turca, Wender ideò e mise in vendita un panino chiamato "pfizer", a forma di mezzaluna come quella simbolo dell'impero ottomano, da mangiare con il caffè della mattina.

Circa un secolo dopo la Regina di Francia Maria Antonietta, sposa di Luigi XVI ma austriaca di nascita, insegnò la preparazione degli "pfizer" ai fornai francesi. Questi ultimi, per "francesizzare" la ricetta, vi aggiunsero burro e lievito e li chiamarono croissant (crescenti), cioè mezzelune. Così, da più di due secoli, la mezzaluna ottomana oltre che sulle bandiere (da oggi anche sulle ambulanze) dei paesi



islamici, è finita anche sul piatto della nostra colazione o della nostra merenda.

Il caffè ha origini ancora più antiche. Secondo la leggenda, verso il 500 dopo Cristo, in Arabia, un pastore osservò che le proprie capre quando mangiavano certe bacche da alcune piante ai margini del deserto diventavano irrequiete. Incuriosito provò ad assaggiare i chicchi di quelle bacche e, imparato a tostarli e a bollirli in acqua, diede vita ad una nuova bevanda. L'uso del caffè, secondo molti, risalirebbe in realtà al XVI secolo e deriverebbe il suo nome dall'arabo "qahwah" (vino) modificatosi attraverso il turco "quahvè"

(caffè). Dall'originario territorio dello Yemen, si sarebbe presto diffuso nel resto dell'Arabia, soprattutto a La Mecca dove veniva consumato anche durante le ore di preghiera e davanti alla tomba di Maometto. I pellegrini islamici lo importarono poi nei paesi di provenienza, cosicché il caffè si diffuse nel resto del mondo musulmano (prima in Egitto, poi in Siria e ad Istanbul) e poi nel resto dell'Europa.

A Venezia arrivò nel 1460, a Marsiglia nei vent'anni seguenti e in Germania alla fine del '600. Stando alla pubblicità televisiva, ultimamente sembra essere arrivato anche in paradiso, ma si sa, le pubblicità esagerano sempre...



continua da pag. 3 →

seguita dal professor Adam Szentpetèry ed è stato in quel periodo che ho trovato la mia identità artistica.

La tua identità slovacca emerge dai tuoi lavori osservando il motivo ricorrente di un animale simile a un cavallo con la testa coronata di aculei. Qual è il suo significato?

Si tratta effettivamente di un cavallo, antico simbolo celtico impresso su una moneta, ritrovamento archeologico della zona di cui sono originaria. Nelle mie opere, questa strana creatura identifica anche il passato. L'artista australiano Andrew Rogers l'ha riprodotto nel mio Paese proprio davanti al castello di Spiš, dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco, sotto forma di "geoglyf", una sorta di gigantesca opera creata sul terreno, che ricorda i famosi "cerchi nel grano" degli alieni. Ed è una forma artistica che Rogers ha esportato in tutto il mondo, tant'è che esistono altre sue opere in molti altri Paesi.

Karyn Fabry, da dove arriva questo nome?

È un nome d'arte o pseudonimo. Karyn ricorda

vagamente Katarina, il mio vero nome, e Fabry è il nome di mia nonna, con cui ho avuto sempre un rapporto e un legame molto stretti. Inoltre è anche legato alla tematica del lavoro, dell'opera: in slovacco infatti significa "fabbricatore" e il fabbro è non solo colui che lavora il ferro ma anche chi fabbrica, chi costruisce qualcosa, chi si rende artefice di qualcosa. Il mio vero cognome è invece Balunova.

Katarina Balunova, anche se eri ancora bambina, hai sicuramente coscienza del passato della tua Repubblica Slovacca in quanto neo-entità geografica creatasi nel 1993 con la divisione della Cecoslovacchia in seguito al dissolvimento dell'ex-Unione Sovietica e al crollo del muro di Berlino. Alla luce di ciò, quanto conta per te questo tipo di passato e, se esiste, qual è il legame che avverti verso la Repubblica Ceca e la sua lingua, il ceco?

Il mio legame con la Repubblica Ceca è sicuramente molto forte, così come lo sarebbe per qualsiasi altro slovacco, e il sentimento è reciproco. Tra i due Paesi esistono continui scambi, soprattutto

culturali e legati ai giovani. Il che fa pensare che in fondo si sia più vicini di quanto si pensi o di quanto una rivoluzione abbia creato una separazione, e che si voglia mantenere e trasmettere questo tipo di sentimento alle nuove generazioni. Del resto, è anche vero che, contrariamente a quanto avvenuto in altri Paesi dell'Europa dell'Est, rivoluzione e scissione sono avvenute in modo non violento e senza lasciare strascichi. Ecco perché la nostra è stata una "nežna revolúcia", una "rivoluzione di velluto". Un ceco la chiamerebbe "sametová revoluce", ma non si sentirebbe quasi la differenza. Spesso, quando mi capita di leggere un libro in ceco, solo quando sono arrivata a metà lettura mi rendo conto che non sto leggendo in slovacco. A parlare non sento ugualmente difficoltà, benché, a causa di una minore abitudine, a volte non viene così automatico con lo slovacco.

Katarina/Karyn, un penny per i tuoi pensieri...

Un movimento è congelato nella sua eternità, così come lo è ogni momento prima di finire...

Vivere secondo coscienza

di Roberto Toso

22 novembre 2011: il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sollecita con pacatezza, il Parlamento italiano affinché affronti e risolva il tema che si trascina da due generazioni: la cittadinanza dei figli di immigrati nati in Italia. Ha scelto il momento giusto per mettere sul tavolo questo problema ed ha suscitato opinioni contrapposte tra i vari partiti. Opinioni che vi risparmio perché sono più polemica politica che tentativo di adoperarsi per garantire un diritto fondamentale per accedere a tutti gli altri: la cittadinanza italiana. Forse non vi è venuto in mente che essere cittadino italiano garantisce non solo la possibilità di votare compiuto il diciottesimo anno di età, ma permette di sviluppare la propria personalità in ogni singola parte. Ogni cittadino, divenuto italiano, ha la protezione della Costituzione per sviluppare le proprie idee e le proprie credenze. Purtroppo però nonostante i principi costituzionali esiste ancora la forma discriminatoria di essere cittadini italiani per diritto di sangue senza dover assolvere alcuna pratica burocratica, mentre se si nasce in Italia da genitori entrambi stranieri, la cittadinanza può essere acquisita solo se si vive ininterrottamente per 18 anni sul territorio italiano e si richiede, non oltre un anno, dal compimento della maggiore età, di diventare cittadino italiano. Ed ecco che, secondo me, viene violato il terzo principio fondamentale della Costituzione Italiana *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."* Questa discriminazione prende corpo e forma attraverso una legge che, a mio avviso, limita la libertà dell'essere umano e non ne favorisce l'integrazione dopo quest'ultimo ha vissuto, costruendo una vita, dei progetti e non si sente affatto diverso dalle altre persone, ita-

liane da generazioni, con cui ha condiviso la cultura attraverso la musica, la poesia, la letteratura e la cucina. Non esiste nessuna differenza tra loro se non quella sancita da una legge la n. 91 del 5 febbraio 1992 e dal suo regolamento di esecuzione (D.P.R. Del 12 ottobre 1993 n. 572). È curioso come oggi (2011) siano in vigore norme che sono state pensate nel 1912 e racchiuse nella legge numero 555 del 13 giugno di quell'anno. Legge entrata in vigore prima della Costituzione Italiana, che è stata ripresa quasi integralmente dalla legge n. 91 del 5 febbraio 1992. I politici stanno cercando di dare un senso alla vita di persone che, sono qui da più di vent'anni, attraverso leggi promulgate al momento della loro nascita che non possono tenere conto della vita vissuta perché sono frutto di pregiudizi e discriminazioni razziali. Vivere secondo coscienza è impedire che un essere umano venga considerato una persona di serie a, o b, o c, o d. Vi sembra strano che questo possa avvenire? Bene vi cito testualmente le casistiche della legge del 1992 perché possiate avere le idee più chiare. La cittadinanza italiana può essere concessa con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato, su proposta del Ministero dell'interno: a) allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita... b) allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio della Repubblica da almeno cinque anni dal momento dell'adozione; c) allo straniero che ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato; d) al cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee se risiede legalmente da almeno quattro anni nel territorio della Repubblica.

Per capire meglio bisogna precisare cosa vuol dire legalmente: non perdere il lavoro che fa scadere il permesso di soggiorno mettendo in pericolo la possibilità di ottenere la cittadinanza. Avete notato al punto d come una persona nata nella comunità europea non sia chiamato straniero ma bensì cittadino e venga quindi discriminato per il luogo dal quale proviene, per le sue origini. Eppure in linea di principio *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il*

pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." Abbiamo molto lavoro da fare per dare ad ogni persona gli stessi diritti e garantirgli libertà e uguaglianza che metterà gli esseri umani tutti sullo stesso livello. Chissà se il Presidente della Repubblica ha voluto "approfittare" della presenza di un ministro dell'Interno che non fosse leghista per proporre al Parlamento e al Governo di affrontare il problema della citta-



dinanza ai figli degli immigrati nati in Italia. "I dati presentati qui di seguito, sono tratti dal rapporto sull'immigrazione del 2010, consentono di ottenere una descrizione sufficientemente esaustiva della consistenza numerica degli alunni con cittadinanza non italiana, ma nati in Italia, e la relativa incidenza numerica e percentuale in relazione alla rimanente parte della popolazione scolastica piemontese nell'anno scolastico 2009/2010. Negli ultimi anni, l'immigrazione è divenuta ormai un elemento "costitutivo" della nostra società, nella quale risulta fondamentale cercare di realizzare, in modo completo e sostanziale, il processo di integrazione. Oggi, l'immigrazione ha cambiato il suo connotato tradizionale di spostamento temporaneo di persone, assumendo una nuova identità, caratterizzata dall'insediamento durevole e spesso definitivo, trasformando, quindi, l'immigrazione per lavoro in immigrazioni di popolamento. Infatti, gli immigrati non giungono più soli, ma accompagnati anche dalle loro famiglie. Per ognuno di loro non è più sufficiente trovare solo un lavoro, ma diventa fondamentale essere accolto come se fosse sempre stato un membro della società in cui si è trasferito, parte integrante del territorio e della struttura sociale che lo accoglie, contribuendone alla crescita umana ed economica della stessa. I due processi paralleli di immigrazione con la famiglia e di ricongiungimento familiare per chi si era trasferito da solo, coinvolgono anche gli adolescenti e i bambini; inoltre, l'incremento delle nascite in famiglie straniere già presenti sul territorio nazionale,



fa emergere problematiche nuove che necessariamente devono essere affrontate dalle istituzioni preposte (Massa, 2010). I dati analizzati sono stati raccolti dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (M.I.U.R.) con la collaborazione dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte e sono stati acquisiti direttamente presso tutte le scuole statali e paritarie della regione attraverso un procedimento di monitoraggio chiamato rilevazione integrativa (A.A. Massa, 2003). Le informazioni di seguito riportate integrano e completano quelle già presentate nell'edizione del Rapporto Immigrazione dell'anno scorso nel quale sono stati presentati gli unici dati disponibili riferiti agli anni scolastici 2007/2008 e 2008/2009. Infatti, considerata la crescita e l'irrobustimento numerico delle seconde generazioni nelle scuole dell'infanzia e nella primaria e tenuto conto dell'aumento dei ricongiungimenti familiari, il M.I.U.R. solo a partire dall'anno scolastico 2007/2008, unitamente alle altre informazioni già presenti nel questionario della rilevazione integrativa, richiede anche la consistenza e il numero di alunni stranieri entrati nel sistema scolastico nell'anno di acquisizione. Si considerano alunni di seconda generazione solo quelli nati in Italia da genitori con cittadinanza non italiana che frequentano le scuole della regione alla data del 30 ottobre, e si escludono tutti gli alunni definiti di generazione 1,75, ragazzi nati all'estero e immigrati in Italia in età prescolare (0-5 anni), di generazione 1,5, ragazzi stranieri immigrati in età comprese nella fascia 6-12

anni, e di generazione 1,25, i giovani stranieri immigrati in età compresa tra i 13 e i 17 anni, che invece vengono considerati genericamente come alunni con cittadinanza non italiana (Massa 2010). In Piemonte, nell'anno scolastico 2009/2010, gli alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia che frequentano le scuole della regione sono 26.591 e rappresentano il 41% del totale degli alunni con cittadinanza non italiana e, per l'86%, popolano le scuole

dell'infanzia e le classi della scuola primaria; infatti, il 40% frequenta la scuola dell'infanzia, il 46% la primarie e complessivamente solo il 14% le scuole secondarie di primo e secondo grado". Prepariamoci ad accogliere i nuovi cittadini italiani aiutandoli a conseguire la cittadinanza italiana perché sono parte della nostra vita, superando insieme tutti quegli ostacoli che politiche sbagliate mettono in campo.

	Totale alunni	Alunni con cittadinanza non italiana	Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia	Alunni con cittadinanza non italiana arrivati in Italia nell'anno scolastico	Incidenza percentuale alunni con cittadinanza non italiana rispetto al totale degli alunni
infanzia	112662	13899	10698	nd	12,3
primaria	188.857	23449	12.188	1.017	12,4
Scuola secondaria di I grado	117.067	14.121	2.766	642	12,1
Scuola secondaria di II grado	162.817	13047	939	535	8,0
	581403	64.516	26.591	2.194	11,1

Fonte: rilevazione integrativa, M. I.U.R., elaborazioni A.A. Massa.

Ricette dal mondo

Ricette dal mondo

Feijoada

Preparazione

- Lavare bene i fagioli neri e lasciarli per una notte intera in una pentola con 1 litro d'acqua.
- Il giorno seguente far cuocere a fuoco lento i fagioli per circa 1 ora.
- Mentre i fagioli stanno cuocendo, tagliare le carni di maiale in pezzi, metterli in una pentola, coprirli d'acqua e farli bollire per circa 10 minuti.
- Scolare i pezzi di maiale e sistemarli in una pentola dai bordi alti insieme ai fagioli e alla salsiccia tagliata a pezzetti.
- Soffriggere a parte l'olio, l'aglio, la cipolla, il peperoncino e la pancetta affumicata, e dopo qualche minuto aggiungere del brodo di fagioli e i pomodori tagliati a cubetti alla miscela.
- Lasciare friggere il tutto per qualche minuto.
- Mescolare il tutto nuovamente con i fagioli e le carni.

- Aggiungere le costine di maiale nei fagioli e una tazza d'acqua.
- Aggiungere il sale e il pepe.
- Lasciare cuocere a fuoco lento, fino a quando lo stufato sarà denso e le carni ben cotte.
- Servire in terrine di argilla.



Se i fagioli diventano troppo asciutti aggiungete un po' di acqua calda: la consistenza deve essere quella di una zuppa densa. Aggiungere il sale ai fagioli dopo averli mescolati alla carne poiché questa tenderà a scaricare il suo sale nell'acqua. Accompagnate la Feijoada con arance tagliate a rondelle e con farina di manioca. Da bere servire una birra.

È uno stufato di fagioli con carne di maiale tipico della cucina brasiliana e portoghese. Gli ingredienti principali del Feijoada brasiliano sono fagioli neri, parti di maiale (le orecchie, la coda e i piedi) e pancetta affumicata. Si prepara su fuoco lento in tegami di argilla. Il piatto finale si presenta con i fagioli e le parti di carne appena coperti da un brodo violaceo-marrone scuro. Il gusto è forte, moderatamente salato ma non piccante, dominato dai sapori dello stufato di carne e del fagiolo nero.

Ingredienti

- 1 kg di fagioli neri
- 200 g di salsiccia
- 250 g di pancetta affumicata
- 1 orecchia di maiale
- 500 g di costine di maiale
- 2 cipolle
- 3 spicchi di aglio
- 3 peperoncini
- 3 pomodori
- prezzemolo, olio, sale e pepe

Fai agli altri...

di Sergio Abis

Lo strano caso dell'intolleranza di ritorno dell'essere sardi

Un giorno, un famoso cacciatore dichiarò di essere in grado di mettere in gabbia tutti i leoni africani, nessuno escluso. Di fronte alle televisioni di tutto il mondo, ne diede una dimostrazione pratica: costruì attorno a sé una palizzata circolare di un metro di diametro.

Far parte di una minoranza è un'esperienza esaltante, quasi mistica. Si possiede un proprio linguaggio, esplicito o meno poco importa, basta che sia esclusivo, e abitudini peculiari, particolari, tanto da apparire bizzarre - a volte - a chi non le condivide; gli altri; gli stranieri.

Far parte di una minoranza crea un confine, una linea precisa che delimita il luogo dove ci si riconosce e, per conseguenza logica, esclude tutto il resto, lo spazio - non necessariamente fisico - abitato dall'universo esterno dei diversi. Poco altro riesce ad eguagliare il piacere sottile di sentirsi membri di un gruppo, condividendone l'identità, tanto da considerare quest'ultima patrimonio integrante della propria umanità, da rendere esplicita quando si sia chiamati a descriverla. Nominare sé stessi, equivale ad individuare un insieme identitario cui aderire, anche quando non sia dichiarato apertamente e il concetto di appartenenza diviene così oggetto di interesse incessante, talvolta inconscio, ad esempio viaggiando per il mondo in cerca di quella altrui da confrontare con la propria.

Eppure, una sensazione così appagante e completa, la condivisione profonda, empatica, di una cultura spesso millenaria, radicata in usi e costumi descritti da storie tanto antiche da affondare nel mito, si ritorce contro chi la prova quando il confronto con il diverso divenga conflitto, dunque definisca la possibilità concreta di un vinto e un vincitore, chi assimila chi viene assimilato. Questo è prima di tutto il migrante: colui che per mille motivi, se mille bastano, subisce l'esperienza di uno scontro violento tra la propria appartenenza e quella altrui.

Affinché ciò accada, non è necessario spostarsi, viaggiare: il migrante può esserlo senza muovere un passo, nel luogo in cui è nato e dove hanno vissuto le donne e uomini dell'albero complesso di parentele che lo ha generato, quella che solitamente si definisce patria.

Essere sardi, significa appunto interrogarsi sulla propria duplice condizione di migranti. Nella propria isola, vittime del conflitto aspro

tra le necessità culturali di uno stato unitario e le forti peculiarità locali, non ultima l'esistenza di una lingua propria, riconosciuta dalla comunità nazionale ma soffocata da quella ufficiale dello stato italiano; nell'altrove di tutte le parti del mondo, raggiunte per necessità contingenti di un secolare sottosviluppo economico, oggetto di intolleranza e sospetto da

parte di altre appartenenze. Il sardo si trova quindi nell'invidiabile - e bizzarra - condizione di sperimentare il proprio essere 'migrante a prescindere', rimanendo dov'è nato o partendo per un qualunque altro luogo.

Essere 'migranti comunque sia', prevede un costo esistenziale assai elevato, come accade di norma per le costrizioni e tuttavia regala la possibilità di interrogarsi sul senso generale dell'esserlo dalla posizione unica di chi non ha scelta, se non quella di decidere tra l'ignorare ciò che si è, sopprimendo la propria appartenenza, o elaborare il senso, con particolare attenzione alla necessità stringente di risolvere i conflitti nei quali il migrante è coinvolto, senza per questo ripartire l'umanità in vincitori e vinti, titolari di identità e assimilati.

Sembrirebbe, dunque, che la condizione del sardo sia particolarmente adatta alla riflessione su una convivenza pacifica tra appartenenze, alla trasformazione in confronto



del conflitto identitario e culturale, alla mediazione, necessariamente sperimentata nei secoli di migrazioni esterne al proprio territorio nazionale e interne allo stesso, da migranti culturali.

Stupisce, al contrario, la direzione in cui si muove il movimento montante delle rivendicazioni identitarie isolate - alimentato dalla condizione di forte crisi economica, non certo una novità - orientato tutto, senza quasi eccezioni, alla costruzione di un muro invalicabile che divida uno scontato 'noi' da un altrettanto banale 'loro'. Ciò si manifesta in due aspetti complementari: da una parte l'intolleranza spesso brutale nei confronti degli stranieri approdati nell'isola, con episodi di violenza gratuita che la cronaca riporta ormai solo nei casi più eclatanti, tanto è divenuta comune e parte del quotidiano; ma, dall'altra e sorprendentemente, lo sviluppo di atteggiamenti razzisti nei sardi emigrati nelle aree industrializzate, come se la doppia condizione di 'migrante in casa propria' da cui si fugge per divenire 'migrante in casa altrui', altro non suggerisse se non il "fare agli altri ciò che hanno fatto a te", forse nell'illusione di poter cauterizzare le proprie ferite col sangue di quelle altrui.

Consola la poca consistenza di un piccolo popolo - più vasto nel mondo esterno alla patria in cui ci si ritrova comunque estranei, ma in ogni caso di pochi milioni, da contare sulle dita di una mano - tuttavia potrebbe rappresentare un esempio per tutti, suggerire utili riflessioni qualora si considerasse la sua peculiarità: se neppure la condizione di duplice migrante, di estraneo obbligato, di cacciatore di leoni chiuso nella gabbia altrui, spinge a superare le reciproche intolleranze, cosa mai potrà suggerire la necessità di una mediazione non violenta?



La classe operaia (non) va in Paradiso

di Sergio Lion

“La classe operaia va in Paradiso” è un film drammatico del 1971 diretto da Elio Petri.

Un film che entra nella fabbrica italiana degli anni settanta, per raccontare il rapporto alienato degli operai con la macchina e i tempi di produzione e allo stesso tempo esce al di fuori della fabbrica. Fuori dai cancelli per accusare sia il movimento studentesco, spesso troppo distante e ‘astratto’ dai reali problemi degli operai, che i sindacati, spesso invece collusi con i padroni con cui concertano e decidono della vita degli operai stessi, per arrivare fin dentro le case, evidenziando come l’alienazione dell’uomo-macchina continui anche nella vita di tutti i giorni contaminando i rapporti personali. Ludovico Massa, detto Lulù, è un uomo di 31 anni con due famiglie da mantenere ed è un operaio con alle spalle già 15 anni di fabbrica, due intossicazioni da vernice e un’ulcera. Sostenitore e “stakanovista” del lavoro a cottimo grazie al quale, lavorando a ritmi infernali, riesce a permettersi l’automobile e altri inutili beni di consumo, Lulù è amato dai padroni che lo utilizzano per stabilire i ritmi ottimali di produzione ma odiato dagli altri operai della fabbrica per il suo eccessivo servilismo. Tuttavia, non è contento della sua situazione, i ritmi di lavoro sono talmente sfiancanti che arrivato a casa riesce solo a mangiare e ad annichilirsi davanti alla televisione, nessuna vita sociale, nessun dialogo con i propri cari, non riesce neppure più ad avere rapporti con la compagna. La sua vita continua in questa totale alienazione, che lo porta a ignorare gli slogan urlati e scritti

dagli studenti fuori dai cancelli, finché un giorno ha un incidente sul lavoro e perde un dito.

Improvvisamente Lulù si sveglia dal sonno dell’alienazione per ritrovarsi nell’incubo della sua misera vita, di cui finalmente prende coscienza; così si schiera contro il ricatto del lavoro a cottimo e aderisce alle istanze radicali degli studenti e di alcuni operai della fabbrica in contrapposizione alle posizioni più moderate dei sindacati. In breve tempo il fermento nella fabbrica aumenta e si arriva all’inevitabile scontro con la polizia. Il risultato di questo cambiamento è drammatico: Lulù viene abbandonato dalla compagna, licenziato in tronco dalla fabbrica e contemporaneamente abbandonato dagli studenti, che sostengono che il suo è un caso individuale e non di ‘classe’, ed emarginato anche dagli operai che non prendono nessun provvedimento per il suo licenziamento. Cerca, inutilmente, conforto nelle visite all’anziano Militina, un ex compagno di fabbrica costretto a finire i suoi giorni in manicomio; ma l’unica cosa che Lulù ottiene da queste visite è la scoperta che la sua alienazione si sta trasformando in pazzia. Ormai quando tutto sembra perduto i suoi compagni, grazie al sindacato, ottengono la sua reintroduzione in fabbrica alla catena di montaggio dove Lulù urlando, per superare il rumore assordante, di nuovo in balia dei ritmi frenetici della produzione, racconta ai compagni di un muro e di una fitta nebbia oltre i quali c’è il paradiso della classe operaia. Il film suscitò alla sua uscita una forte ondata di polemica. In occasione della sua presentazione in anteprima, avvenuta alla Mostra del Cinema Libero di Porretta Terme il regista Jean-Marie Straub prese il microfono in pubblico e dichiarò che tutte le copie dovevano essere bruciate seduta stante. (fonte http://it.wikipedia.org/wiki/La_classe_operaia_va_in_paradiso)

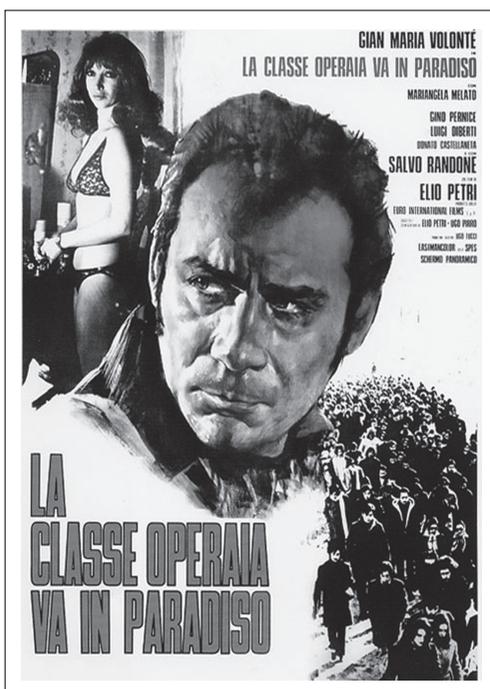
La trama di questo film dell’epoca in cui successivamente venne approvato in Parlamento il famoso “Statuto dei Lavoratori” (che è anche chiamato “Legge 300”) rispecchia per certi versi le vicende tragicomiche di Fantozzi nei suoi lungometraggi. Fantozzi rappresenta il ragioniere salariato e mobbizzato (mobbing ndr). Purtroppo la filmografia che racconta le fabbriche, la produzione dei beni di consumo ed anche il settore pubblico ed impiegatizio, di

fatto non esiste più. I centri di produzione cinematografica vanno infatti di pari passo con i bisogni di mercato, quindi nel periodo attuale si potrà trovare qualche telefilm o fiction nelle TV commerciali che inneggi invece alla “bellezza del lavoro precario e sottopagato”.

La mia esperienza personale da operaio spazia in numerose fabbriche e in numerose produzioni diversificate nell’organizzazione interna, nella tipologia di prodotti e nell’impiego di varie contrattazioni nazionali. Ad esempio nel settore metalmeccanico: assemblaggio in linea di montaggio di 15-20 componenti diversi, su di sei linee robotiche che lavorano in simmetria (cioè se si ferma il primo, si ferma tutto) con incluso il controllo visivo di ogni componente prima della lavorazione e saldatura. Rispettivo scarico e controllo dei pezzi saldati a fine lavorazione, imballaggio nei rispettivi cassoni. Tempo stimato per la saldatura di un pezzo, circa un minuto, molto spesso anche rilevato dal cronometrista, come nel film. Andare avanti ed indietro per 8 ore lavorative a caricare e scaricare pezzi, schiacciando un’infinità di volte gli stessi bottoni delle stesse pulsantiere, che tra l’altro sono a volte incomprensibili pure agli ingegneri o capetti, è a dir poco una silenziosa tortura.

A volte una delle linee robotiche si ferma, e bisogna intervenire ripristinando il tutto: quando questo capita, è necessario segnare il tempo di “fermo macchina” sull’apposita scheda lavorazione e farla necessariamente firmare al capo turno, o al tecnico in caso di guasto più complesso. Se non si è “giustificati” su di un fermo macchina si può rischiare di essere chiamati in ufficio per le dovute spiegazioni. Per soli cinque minuti venni ripreso il giorno successivo. Il capo turno, con fare da “kapò” si avvicinò testa china sul block notes e senza alzarla mi chiese come mai non avessi prodotto i cinque pezzi mancanti. Ho visto con i miei occhi altri capi turno che insultavano gridando alcuni colleghi – naturalmente i più miti – per questo motivo. Le due pause di 15 minuti venivano effettuate da tutto il personale esclusivamente al suono della sirena; al di fuori di tale orario non era possibile allontanarsi senza autorizzazione. Vigeva l’obbligo di chiamare il capo turno per qualsiasi cosa, anche se il collega avesse scoreggiato una volta di troppo.

Mobbing = attacco frontale – nel vero senso del termine, anche se dissimulato nell’omertà – dei superiori nei confronti di un, o una, dipendente (anche con l’ausilio di suoi colleghi compiacenti), preso/a di mira in quanto persona scomoda, ma anche per sole futilità, con l’intento di screditarlo/a ed isolarlo/a, relegandolo/a a mansioni inferiori oppure isolandolo/a completamente per poi ottenere un licenziamento volontario.





Altro esempio nello stesso settore, la fonderia. Tralasciando il luogo di ubicazione della stessa, squallido ed altamente inospitale, che bastava già ad ulcerare gli stomaci, i rispettivi reparti si presentavano con un livello di rumore assordante, una luce artificiale insufficiente per garantire una corretta visione soprattutto nelle ore notturne. Letteralmente nebbia ovunque, dovuta al fatto che le cappe di aspirazione dei fumi nelle presse non funzionavano a dovere. (Mi vennero subito in mente le immagini viste nei telegiornali il 6 dicembre del 2007 quando la fonderia ormai tristemente famosa Thyssenkrupp di Torino esplose, causando la morte di 7 operai). Carrelli elevatori passavano vicinissimi alle postazioni di lavoro con il loro carico di alluminio fuso; i rischi attinenti questo tipo di lavorazione sono: esplosione (se ad esempio dell'acqua fosse entrata in contatto con l'alluminio fuso), schiacciamento da carichi pendenti sulle gru (o paranchi), ulteriore pericolo di schiacciamento durante la lavorazione alle presse, rischio di gravi ustioni per via del metallo fuso a 700 gradi proprio vicino alle postazioni. Alcuni colleghi

per sbloccare gli ingranaggi, avvicinavano le mani anche a pochi centimetri dal metallo fuso. Altri mi ricordavano sempre che per qualsiasi problema avrei dovuto fare da solo senza chiamare assolutamente il capo turno, in quanto si sarebbe "arrabbiato". Ho visto con i miei occhi l'addetto ai forni operare sugli stessi dopo essersi fatto alzare – cosa vietatissima – da terra con il carrello elevatore: la scena si può descrivere come "un forno crematorio" e l'operaio che toglie la cenere con una specie di rastrello a due passi dall'inferno di fuoco. Le pause venivano effettuate di corsa, solo per prendere un caffè o andare al bagno; poi di nuovo al lavoro per non scontentare il capo. Capo che al mattino, al momento di assegnare il lavoro agli operai, con il suo cappellino tipo "stupida" indicava come un vigile sub-urbano, e senza nemmeno aprire bocca sembrava dicesse: tu lì, tu là, tu qua. Mi veniva in mente quello che mi raccontava mio padre riguardo la vita di fabbrica ai suoi tempi e mi sembrava di rivivere tutto per filo e per segno come in un film. I carrelli elevatori alimentati diesel transitavano tranquillamente ed impunemente nei reparti, aggiungendo il loro fumo a quello della pressofusione. I delegati sindacali inerti ed inutili sotto l'aspetto della sicurezza completavano il quadro.

Concludendo, nel periodo nel quale viviamo, la classe operaia ha vissuto esclusivamente di rendita per quello che concerne i diritti sul posto di lavoro. Negli anni del film "la classe operaia va in Paradiso" i lavoratori conquistarono la legge 300, con al suo cardine il famoso articolo 18. Per decenni questo ordinamento giuridico è sembrato definitivamente acquisito, quindi nessuno si è preoccupato più di proteggere quello che i predecessori avevano conquistato democraticamente, in un ambiente molte volte ostile alla democrazia delegata (molti operai del Lingotto negli anni '70 venivano licenziati solo per essere tesserati alla CGIL), scioperando e manifestando. Esponenti di primo piano nel jet set della politica-teatrino considerano i diritti sul posto di lavoro esclusivamente come un costo che frena la (loro) crescita.

Consiglio dunque la visione di questo film, che rende pienamente l'idea di cosa vuol dire lavorare senza diritti. Per un futuro sostenibile, ma soprattutto per far sì che finalmente la classe operaia vada veramente in Paradiso, "traslocando" finalmente dal suo Limbo impantano.



Giustizia e risarcimenti per le vittime del colera nel programma di governo di Haiti

Colonialism Reparation chiede che le richieste di giustizia e risarcimenti che le vittime dell'epidemia di colera ad Haiti hanno presentato all'ONU divengano parte del programma annuale di governo. Il 3 novembre 2011 più di 5.000 haitiani, vittime, parenti e/o aventi diritto di vittime del colera, hanno denunciato l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e la Missione delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione ad Haiti (MINUSTAH) per i danni e i pregiudizi causati dall'introduzione dell'epidemia di colera ad Haiti nell'ottobre 2010. Da allora l'epidemia di colera, tuttora in corso, ha ucciso più di 6.600 haitiani e ne ha contagiati 475.000.

Le prime richieste in questo senso, dopo la pubblicazione agli inizi di maggio 2011 del Rapporto finale della giuria indipendente di esperti sullo scoppio del colera a Haiti commissionato dall'ONU, sono state fatte a fine giugno dalle organizzazioni haitiane Plateforme Haitienne de Plaidoyer pour un Développement Alternatif (PAPDA) e Solidarité des Femmes Haitiennes (SOFA), che hanno chiesto oltre ai risarcimenti la trasformazione delle componenti militari e di polizia della MINUSTAH in agenti di sviluppo locale per

la costruzione di infrastrutture sanitarie e di depurazione dell'acqua nel paese.

A metà ottobre, in occasione dell'ennesimo rinnovo del mandato annuale della MINUSTAH da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, si sono svolte manifestazioni in varie città di Haiti per chiedere il ritiro della MINUSTAH, presente ad Haiti già dal 2004 (e non dal terremoto del 2010) e vissuta ormai dalla popolazione, oltre che come forza d'occupazione e causa di omicidi e stupri, persino come portatrice dell'epidemia.

A inizio novembre, con l'appoggio dell'Institute for Justice and Democracy in Haiti (IJDH), più di 5.000 vittime hanno denunciato l'ONU e la MINUSTAH chiedendo risarcimenti individuali, scuse pubbliche, trattamento sanitario delle vittime attuali e future e costruzione di infrastrutture sanitarie e di depurazione dell'acqua. Colonialism Reparation chiede che queste richieste divengano parte del programma annuale che il governo haitiano sta definendo in queste settimane e che il Primo ministro Garry Conille si è impegnato a presentare al paese entro la fine del mese di novembre.

Colonialism Reparation <http://www.colonialismreparation.org>

Colonialism reparation è un movimento internazionale per il riconoscimento, la riconciliazione, le scuse e il risarcimento del colonialismo. Sviluppa attività nonviolente a livello personale ed istituzionale per creare coscienza della situazione e fare in modo che le nazioni colonizzatrici che hanno dato origine a situazioni di disumana ingiustizia e sofferenza condannino le loro azioni coloniali, riconoscendo il proprio comportamento come criminale, allo stesso tempo si riconcilino con il proprio passato, presentino le proprie scuse ed infine, risarciscano le nazioni colonizzate.

Quando I MORTI camminano

La leggenda del vampiro

di Fabrizio Arvat

Tutto si scambia con il sangue, il sangue con la vita, la vita con il sangue. Un filo cremisi scorre in rivoli lungo la storia di una leggenda che ha la dimora nell'inconscio dell'uomo, un mito che teme la luce, ma che ad essa inevitabilmente aspira. Entri il vampiro sul nostro palcoscenico!

Il mito del vampiro è antichissimo e trasversale, si agita in diverse forme in tutte le culture, come il timore atavico del *ritorno del rimosso*, del sepolto; persino in alcuni cimiteri contemporanei all'ingresso appare la scritta "dona loro il riposo eterno o Signore": si badi bene, non la "vita eterna"...

Legato a filo doppio al tema del contagio e della malattia, in epoche in cui mancava la conoscenza sulla causa di sintomi e di inspiegabili decessi per consunzione, a capro espiatorio era eletto il cadavere di una figura vista, in vita, con sospetto dalla comunità. Quando, dissotterrata, mostrava unghie e capelli orribilmente cresciuti, il sangue inspiegabilmente fluido, la decomposizione sospesa, il sospetto diventava certezza, soprattutto quando il paletto trafiggeva il cuore provocando un rantolo sommesso. Distrutto il corpo la comunità poteva illudersi di aver finalmente trovato rimedio alla sventura, venivano così "curate" varie pestilenze tra cui la tubercolosi. Il vampiro era di solito più un demone, che pur permanendo nella tomba fisicamente, assorbiva le energie vitali dei vivi senza una diretta connessione con il sangue.

Nel corso del sovrapporsi di tradizioni etniche, il Vampiro moderno trova la sua codifica definitiva nel capolavoro romantico dell'irlandese Bram Stoker del 1897, che lo toglie alla sua dimensione popolare investendolo di un blasone aristocratico, colorandolo di una dimensione squisitamente politica. La rivoluzione Francese ha scosso equilibri millenari, Napoleone è caduto da un pezzo, ma il tentativo di Restaurazione del vecchio potere aristocratico in Europa non ha avuto pieno successo, la borghesia industriale assurge ormai al ruolo di classe dominante. In Inghilterra la monarchia costituzionale, riconosce all'aristocrazia storicamente un ruolo rappresentativo ma svuotato del potere, accettando di buon grado la sua vena parassitaria in nome dell'identità nazionale. La borghesia assetata di capitali accetta di buon grado il commercio con la decrepita nobiltà; Harker parte per la Transilvania ai confini estremi dell'Europa per vendere al misterioso conte Dracula numerosi immobili a

Londra, ma scopre suo malgrado che il nobile non solo è un non-morto ma mira a lasciare il suo tetro maniero, allettato dal tentativo di riattualizzarsi, prendere la ricca borghese Mina sua fidanzata come principessa e farsi di nuovo monarca per succhiare di nuovo il sangue al terzo stato. Intrappolato Harker, il mefitico conte parte via nave per Londra come Freud farà anni dopo per New York cioè per "portare la peste". Ma il nuovo potere ha i suoi anticorpi contro-reazionari, Van Helsing, filosofo



e cacciatore di vampiri, farà terra bruciata dei suoi nascondigli londinesi e lo inseguirà fino ai Carpazzi per emendare il mondo dalla sua maledizione.

Il vampiro acquisisce tutta una serie di prerogative determinanti: non si riflette negli specchi, simbolo di una mancanza di autocoscienza e memoria; è immortale perché rifiuta la morte a costo di una malinconica ed infelice decadenza: la storia avanza, mentre lui permane. Ha una forte natura animale, può trasformarsi in lupo o pipistrello o ratto, ma a differenza del licantropo, che libera l'animalità contro la repressione sociale, il vampiro la sottomette e la sublima in senso quasi sciamanico. Non a caso un morbo come la rabbia è associata al vampirismo, la bestiale sete di sangue una volta soddisfatta nel suo bisogno incontrollabile, permette il ri-acquisto dell'autocontrollo e di un barlume di coscienza ed umanità necessaria a dissimularsi.

Alla rabbia è anche associata l'ipersensibilità all'aglio, mentre quella al sole, il legame con la porfiria. Essa è una malattia genetica che presenta notevoli tangenze con i sintomi del vampirismo (urine e denti rossi, estrema fragilità cutanea in presenza di luce solare e possibile demenza.) e si alleviava bevendo fluido ematico animale.

Il timore della croce ha un aspetto ovviamente legato al timore della repressione religiosa, ma ancora più importante, simbolicamente rimanda ad una immortalità trascendente rispetto a quella puramente immanente e quindi degenerata del non-morto. Il paletto nel cuore non basta a ucciderlo, ma esso deve trafiggere il corpo e conficcarsi nel terreno per risalire il vampiro con il tempo, ed è questo il motivo per cui il vampiro torna cadavere e mostra allora sua vera età. Ma una volta estratto il paletto esso ritorna in vita, solo la luce solare diretta può realmente annientarlo, privandolo dell'oscurità notturna come manto necessario alla trasgressione dell'ordine naturale e mettendolo a contatto diretto con la Verità.

Non va dimenticata nemmeno la sua natura erotica, magnetica ed ammaliatrice ma che in una tradizione dimenticata in modo sospetto, è anche piuttosto casta. Il morso e la suzione del sangue provocano godimento orgasmico e desiderio, ma sono entrambi malati di una sterilità che è il rovesciamento perverso del ciclo vitale.

Ciò che tragicamente va colto, nelle pieghe del romanzo Stokeriano è il sospetto che uccidere il vampiro non basti; esso è portatore di un contagio insidioso, il morso trasmette la maledizione e genera altri vampiri, come ogni agente virale si adatta e si modifica, se il singolo vampiro è vettore legato inesorabilmente al proprio tempo, esso è la marionetta di un contagio che non ha questo vincolo, perché è il lato oscuro della vita stessa,

Il Vampiro moderno trova la sua codifica definitiva nel capolavoro romantico dell'irlandese Bram Stoker del 1897, che lo toglie alla sua dimensione popolare investendolo di un blasone aristocratico, colorandolo di una dimensione squisitamente politica.

che si conserva e si espande e si trasforma nutrendosi di altra vita.

La borghesia che si è liberata dai vecchi vincoli feudali e religiosi, si scopre a sua volta

infettata dal morbo e proprio Karl Marx usò la metafora del vampiro per definire il suo dominio patronale sul proletariato. Ma nemmeno il quarto stato è immune all'infezione, ed una volta liberatosi istituisce la sua dittatura a sua volta, perché la storia umana è la storia del vampirismo e il tentativo disperato di liberarsene. Natura e cultura, biologia e politica sono l'articolazione di rapporti di sfruttamento di una catena alimentare imperitura, di cui il vampiro è manifestazione immortale, incosciente e regressiva, mentre l'uomo come ha sostenuto Pascal è una *canna pensante*, totalmente mortale, ma ha il suo enigmatico senso e stupefacente dignità nella sua consapevolezza morale, è la vita che si scopre vam-

pira è inseguita la sua redenzione.

Nella luce crepuscolare (Twilight) che non permette di distinguere il bene dal male, i vampiri hanno tragicamente vinto venendo addirittura ideologicamente nobilitati. Questo perché vampiri siamo diventati tutti, tutti siamo sfruttati e tutti sfruttiamo, ognuno si nutre del sangue di un altro. La nostra è ormai la civiltà dei *nosferatu*, della dimenticanza, dove gli specchi sono aboliti, dove perdura un eterno presente e la morte come parte della vita è negata. Alla vita preferiamo la non-vita degli *undeath*, aspiriamo ad una immanente immortalità che la tecnica dovrebbe consegnarci e su cui tutto domina l'alta finanza ed i valori incontestabili del mercato, cioè la forma pura,

disincarnata e trionfale del Moloch di cui tutti siamo funzionari e mera risorsa.

Nel 1954 l'americano Richard Matheson pubblica un romanzo (che avrà tre incarnazioni cinematografiche) che cambia la prospettiva, è smaschera la situazione attuale immaginando un mondo in cui tutti sono diventati vampiri e solo uno è rimasto umano. In "Io sono leggenda" chi si oppone alla logica dello sfruttamento capitalista è l'equivalente di ciò che era un vampiro nei tempi andati, un reietto, che lotta e vive nascosto, perennemente sotto assedio, ma soprattutto un mito. Rovesciamento paradossale, perché se oggi sei umano, se disperatamente sei vivo e resisti, per i vampiri la leggenda sei tu.

Pezzi unici

Nazzareno Lasagno

A cura di Luisa Ramasso

Questo volume è una collezione di racconti, o meglio "episodi di vita quotidiana", i cui personaggi, diversi nelle loro caratteristiche, possiedono una certa singolarità. "Pezzi unici", appunto. Uomini, donne, bambini, forse poco appariscenti, ma ricchi di inventiva, coraggio, dignità.

Protagonisti talvolta inconsapevoli, che nella loro semplicità elaborano filosofie di vita ed escogitano soluzioni originali per affrontare la quotidianità sia nei momenti positivi che in quelli critici.

Ci troviamo quindi di fronte alla collezionista di punti omaggio, al ballerino di cha-cha-cha, al ragioniere in pensione che non si perde un buffet e alla madre contadina che osa schiaffeggiare l'ufficiale fascista e a tanti altri personaggi indimenticabili.

Un'ampia galleria di personaggi, comunissime persone, di quelle che s'incontrano tutti i giorni per strada, sui mezzi pubblici, nei luoghi di lavoro, nei negozi, nei luoghi di divertimento.

E in questa loro diversità caratteriale traspare una semplice, ingenua ed elegante umanità.



Sostenitori e sponsor

New University Caffé

C.so San Maurizio 43/A
lun/sab h. 5.30-19.30
333.795.83.16-331.786.53.26

La Piola di Alfredo

Via S. Ottavio 44 - Torino
Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

Panetteria Trami Elena

Via Rieti 42/C - Torino
Tel. 011.411.81.77

La Boutique dei piccoli

Via Rieti 39/C - Torino
Tel. 331.9058796



CAR SERVICE AUTORIPARAZIONI GOMMISTA AUTO E MOTO



Corso Toscana, 11 10149 Torino
Tel. 011.29.14.159 Cell. 338.97.39.804

PASTIFICIO VALERIA

di Valeria Canil

PASTA FRESCA - GASTRONOMIA
PRODUZIONE GIORNALIERA

Via B. Luini, 137 (ang. via Slataper)
10149 Torino - Tel. 011.732200

Magia dei Fiori

Via Rieti 9/A - Torino
011.79.10.890 - 339.121.69.87
e-mail: magiafiori@libero.it

SPAZIO LIBERO
per sostenere

conexión

Sergio Del Sarto Assistenza e consulenza informatica

338.7065435
webmaster@sergiods.com
www.sergiogs.com

Studio tecnico Antonella e Gabriella Tummolo

Via Rieti 47/C - Torino
011.411.90.10
339.540.31.41
gabriellatummolo@libero.it

Garignani Belle Arti

Via Vanchiglia 16/d - TORINO
tel. 011/8123097
www.garignani.it info@garignani.it

Dove trovate conexão ?

Conexión viene distribuito prevalentemente nei quartieri Vanchiglia, Cenisia, Lucento e Madonna di Campagna. Inoltre lo potete trovare nei punti elencati in questa pagina.

Visitate anche il sito: www.conexion.it

Informagiovani

Via delle Orfane, 20 - Torino

Centro Interculturale

C.so Taranto, 160 - Torino

Ufficio Stranieri

Via Bologna, 51 - Torino

Bar del Politecnico

C.so Duca degli Abruzzi 24 - Torino

Palazzo Lionello Venturi

Via Verdi, 25 - Torino



Biblioteca Nazionale

Via Carlo Alberto, 3 - Torino

Biblioteca Civica Centrale

Via della Cittadella 5 - Torino

Biblioteca civica Italo Calvino

Lungo Dora Agrigento, 94 - Torino

Biblioteca civica Cascina Marchesa

C.so Vercelli, 141/7 - 10155 Torino

Biblioteca Archimede

Piazza Campidoglio - Settimo T.se

Biblioteca civica Primo Levi

Via Leoncavallo 17 - 10154 Torino

Edicola Montebello

Via Montebello 40 - Torino

Edicola VE-GA s.n.c.

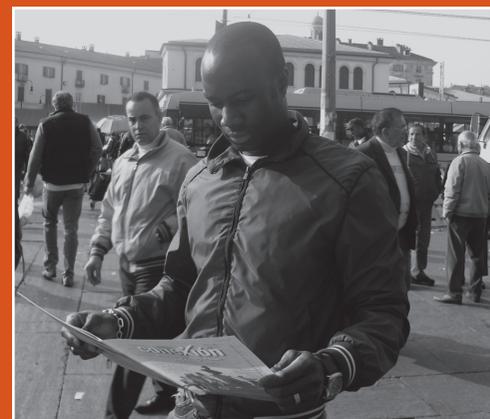
Via S. Giulia 33 - Torino

Edicola di Marco Vagnone

Via Vanchiglia 10 - Torino

Edicola La Mole

Via Po, 28 - Torino



Magazine sas di Silicato e c.

Via Santa Giulia 33 - Torino

L'Edicola di Mangino Teresa

Via Santa Giulia 46/d - Torino

D'Aiuto Achille giornali e riviste

Via Vanchiglia 25 - Torino

Bagni pubblici di via Agliè

Via Agliè 9 - Torino

AAA...

cerchiamo volontari

articolisti, scrittori, vignettisti, fotografi, grafici, o aspiranti tali...

Non occorre essere professionisti, ma avere interesse nel realizzare un progetto di informazione multiculturale e comunicazione nonviolenta.

We're looking for volunteers

journalists, writers, cartoonists, photographers, aspiring or otherwise. It's not important whether you are a professional or not, what matters is your interest in realizing a project concerning multicultural information and non-violent communication.

Procuramos voluntários

noticiaristas, escritores, fotógrafos, artistas gráficos ou aspirantes... Não é necessário serem profissionais, mas sim estarem interessados em realizar um projecto de informação multicultural e comunicação não-violenta.

Căutăm voluntari

jurnalisti, scriitori, desenatori, fotografi, începatori sau consacrați. Nu este necesar să fii profesionist, doar să ai dorința de a realiza un proiect de informare multiculturală și comunicare non violentă.



redazione@conexion.it